

11 ° Domenica del tempo ordinario A

1° Lettura (Es 19, 2-6a)

Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa

Il brano di oggi costituisce il prologo dell'Alleanza del Sinai, ci parla della comunicazione a Mosè della proposta divina del patto di alleanza.

Secondo l'uso del tempo, Dio ricorda al popolo i suoi favori con una immagine, quella delle ali d'aquila, che indica il carattere straordinario ed amoroso del suo intervento.

Quindi fa la sua proposta: entrare nell'alleanza significa avere rapporti più intimi con il Dio universale, considerarsi un regno di sacerdoti, cioè impegnati a vivere sotto l'aspetto morale la propria consacrazione. Tale proposta è condizionata: “*se vorrete*”, segno questo che all'uomo è sempre lasciata la libertà di scelta, infatti le ali sono immagine di libertà.

Per il popolo di Israele il Sinai è origine e culla: là infatti fu definito come popolo di Dio mediante l'alleanza. In conseguenza della alleanza Israele diviene un popolo “consacrato”, e quindi “separato” e messo al servizio di Dio.

Mosè appare qui come il mediatore tra il popolo e Dio.

* 4. Le credenziali del Dio vero sono queste: le imprese storiche da lui compiute, grandiose, esaltanti in favore del suo popolo: l'uscita dall'Egitto, la possibilità di sopravvivenza nel deserto.

“*Vi ho portati (BC sollevato) su ali di aquile*”: è ricorrente metafora biblica indicante protezione e liberazione, con gli accenti della premura lieve, materna, agile, penetrante, liberante che consente di volare “su ali di aquile” appunto (Dt 32, 11; Sal 36,8).

“*Le ali di aquila*”: come immagine della cura di Dio per il suo popolo si ritrovano in Dt 32,11: “Come un'aquila che veglia la sua nidiata, che vola sopra i suoi nati, egli spiegò le ali e lo prese, lo sollevò sulle sue ali”. L'immagine esprime insieme la maestà, la potenza dell'agire di Dio e la dolce amorevole cura per quel popolo da lui considerato suo “primogenito”.

5. Ecco la prima dichiarazione di Yahveh. Sul piano letterario è una specie di prologo storico simile a quello dei trattati di vassallaggio. Sul piano teologico è una dichiarazione di disponibilità totale alla condivisione d'esistenza e di destino con Israele.

Richiede risposta reattiva, percezione della serietà estrema del momento, senso di responsabilità di fronte all'impegno della vita e della storia.

I verbi per dirlo sono classici: “*ascoltare*”, “*custodire*”. Così Israele diventa “*per me la proprietà tra tutti i popoli*”, la sposa (Os 2).

“*proprietà*” tra tutti i popoli. Nella vita quotidiana questo termine è usato per indicare il gregge di proprietà personale del pastore, diversamente dall'armento affidatogli in custodia.

“*Mia proprietà*”. Il termine ebraico indica, nel linguaggio profano, la proprietà personale della casa reale. Il re domina su tutto lo Stato, ma oltre a ciò ha come sua proprietà una porzione di territorio, che ha una condizione giuridica diversa, privilegiata. L'immagine applicata a Dio indica che egli è sovrano su tutti i popoli, ma che ha un rapporto particolare con il popolo di Israele, che è come una sua “proprietà personale”.

6. Non basta. Ad esprimere questa esclusività di legame che il patto stabilisce tra Yahveh e Israele è chiamata in causa un'altra immagine di grande eloquenza: “*Voi sarete per me un regno di sacerdoti*” interamente votato a “*servire*”.

“*Regno di sacerdoti*”, cioè una comunità che ha una funzione sacerdotale nei confronti di tutti gli altri popoli della terra.

Questa espressione significa che tutto il popolo ha una “dignità sacerdotale” cioè una relazione privilegiata con il Signore.

“*Santi*” si contrappone a “profano”, a tutto quello che non è legato a Dio in maniera esclusiva, che non è totalmente consacrato a lui e al suo servizio.

“Sacro” – “consacrato” vuol dire “separato” (dal resto del mondo) e dedicato a Lui. L'alleanza farà di Israele il bene personale e sacro di Yahveh, un popolo consacrato (Dt 7,6; 26,19) o santo (la parola ebraica significa le due cose) come il suo Dio è santo (Lv 19,2), un popolo di sacerdoti anche, poiché il sacro ha un rapporto immediato con il culto.

2° Lettura (Rm 5, 6-11)

Mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi.

La generosità umana giunge fino a dare la vita per un uomo buono o per una causa giusta; Cristo invece diede la vita per l'umanità peccatrice mentre era ancora peccatrice. A questo punto, adesso che Dio mediante la morte di Cristo ci ha riconciliati a sé, la nostra fiducia non può avere un fondamento più solido e sicuro.

Non possiamo più avere dubbi sulla speranza cristiana, sulla generosità di Dio, sulla nostra salvezza. Essa è nostra, se la vogliamo, se ci comportiamo in modo da meritarsela o, meglio, se cerchiamo di meritarsela, almeno un poco.

Ogni cristiano è “mandato” ad annunciare la Parola, è “responsabile” della Parola; deve portare nell'ambiente in cui vive e opera quel calore e impegno che Cristo ha portato; deve essere testimone di Cristo.

Ce ne vuole per trovare un atto di eroismo in favore di una persona buona, magari fino a morire per essa. Questo si può anche avverare; ma che uno muoia per un farabutto è praticamente impossibile. Eppure Dio ci ha dato questa grande prova di amore perché Cristo è morto proprio quando gli uomini erano peccatori: è morto per liberarli dal peccato. E' morto anche per chi lo stava crocifiggendo.

L'amore che Dio ha per noi si svela nella sua morte, in questo sacrificio che non è compiuto per persone meritevoli e giuste (5,7), ma per peccatori e ribelli (cfr. Rm 8,31ss. “Chi dunque ci separerà dall'amore di Cristo?...”).

È attraverso quel sangue effuso per amore che passa la nostra salvezza, si apre la nostra giustificazione.

Giustificati fin da adesso (v.9), riconciliati pienamente con Dio (vv.11-12) grazie alla morte del Cristo (vv.9-10), i credenti ora attendono, pieni di speranza, la salvezza escatologica, cioè la partecipazione anche alla risurrezione del Cristo.

* 8. La morte di Gesù è l'attestazione più tangibile dell'amore di Dio per noi.

10. Vi è qui una ripetizione del v. 8 in toni più positivi con la quale Paolo sottolinea un amore ancora più grande da parte di Dio.

"*Ci gloriamo*" = ci vantiamo della riconciliazione ottenuta dal sacrificio di Cristo. Il vantarsi di Dio esprime il senso di riconoscimento che va al di là del poggiare sulle forze umane (è il terzo vanto dopo 5, 2b,e 5,3a).

Vangelo (Mt 9, 36-10, 8)

Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date

Matteo nel vangelo di oggi ci presenta Gesù che ha compassione davanti alla stanchezza della folla e cerca gli uomini che con lui, e dopo di lui, assumeranno il compito dell'annuncio della Buona Novella.

Israele era composto da 12 tribù, il regno di Cristo avrà 12 apostoli, uomini di origine e temperamento molto differenti, ma uniti strettamente dalla fede.

La loro missione è quella di Gesù: si rivolgeranno prima di tutto al popolo eletto.

La proibizione a non oltrepassare i confini nazionali durerà solo fino alla risurrezione, sia perché i 12 sono in fase preparatoria, sia perché Gesù vuole fedelmente attenersi alle promesse messianiche. I discepoli, i 12, devono portare a termine la stessa missione di Gesù: predicazione e guarigione. Però, al contrario dei venditori ambulanti di parole e miracoli, i discepoli di Gesù sono caratterizzati dalla loro generosità: hanno ricevuto gratuitamente e gratuitamente devono usare i loro poteri; non devono usarli per sfruttare coloro che ne hanno bisogno. Il discepolo deve infatti distinguersi per la povertà, il distacco, la libertà dal possesso e dall'egoismo.

Il vangelo di oggi, in riferimento al versetto 38, non va interpretato solo alla luce di una esortazione alla preghiera per le vocazioni; questo, infatti, non è lo scopo primario della preghiera, ma solo una risposta ad una necessità per il compito primario della Chiesa, e di conseguenza di tutti i cristiani, che è, e resta, l'evangelizzazione. L'evangelizzazione è la diffusione della buona novella, cioè il messaggio evangelico stesso, che raggiunge il suo scopo quando dà un senso alla nostra vita, quando dà una risposta di senso ad ogni nostra attività quotidiana, già dall'alzarsi al mattino e per tutto l'arco della giornata fino alla sera, al nostro lavorare, ridere, pregare, piangere, soffrire e gioire e quindi dà una ragione ad ogni nostro atto in ogni situazione.

Ma la buona novella è Gesù stesso e perciò lo scopo, la ragione, il motivo che sostiene e spinge tutta la nostra esistenza è l'imitazione, la sequela di Gesù, l'agire all'interno della sua amicizia e della sua volontà. Lo scopo della nostra vita è, infatti, Gesù che tangibilmente, realmente, nell'eucaristia entra in noi e partecipa della nostra realtà. **La buona novella è sapere che c'è un Padre, che ci ama e che il suo Figlio, con il suo amore, ci ha dato la possibilità di salvarci.**

Quando la nostra vita è improntata nel suo agire al messaggio di Cristo allora l'evangelizzazione ha raggiunto il suo effetto, questa è infatti la nostra risposta al messaggio della buona novella.

Cristo, la buona novella, e quindi la sua sequela e la sua amicizia devono rappresentare nella nostra vita di tutti i giorni il senso della nostra esistenza.

Gesù è stato il primo testimone di se stesso, ha infatti concretamente vissuto sulla sua pelle il messaggio che annunciava e ci ha dimostrato che la testimonianza di questo messaggio non è utopia, ma è possibile viverla personalmente anche se con sacrificio. Evangelizzare è annunciare Gesù serenamente, senza azioni o alcunché di eccezionale, è un annuncio alla portata di tutti, che ognuno propone in maniera e con aspetti differenti, a seconda dei propri carismi, nella vita comune di tutti i giorni e anche nella apparente banalità quotidiana. Un annuncio però che non contempla pause o interruzioni, ma è un impegno totalizzante nel tempo e sulle nostre capacità, una testimonianza resa concreta non solo con le parole, ma anche con i fatti come proprio Gesù ci è stato di esempio.

v. 36. "*Gesù, vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore*". È anche la situazione di chi, senza una guida, non ha trovato un senso alla sua vita e una stanchezza morale, spirituale, si aggiunge così, invece di sostenerla, a quella fisica. L'immagine delle pecore che vagano indica la perdita dell'orientamento (non del capo!). L'evangelizzazione è l'opera di ri-orientare le pecore senza pastore, cioè dare la possibilità di una risposta di senso.

* 5. I *Samaritani*: erano considerati dai giudei come pagani. Infatti, dopo la caduta della loro capitale, Samaria, si erano costruiti un proprio tempio sul monte Garizim e si erano mescolati a popolazioni assire; per questo erano giudicati impuri e da qui la rivalità con i giudei.

10, 8b. "*Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*". In questo modo Matteo connette il tema della gratuità con quello dell'evangelizzazione. La povertà dei mezzi dimostra prima di tutto che il Regno è gratuità; non è negoziabile o acquistabile con prezzi umani. Il sangue di Cristo non può avere un prezzo. Viene subito sottolineata la necessità della povertà e della gratuità dell'impegno apostolico, anche per non essere confusi con falsi profeti e profittatori.

La povertà di chi si pone al servizio del Regno è segno, inoltre, della completa disponibilità, disinteresse, e del totale affidamento al Dio provvidente che non lascerà mancare il necessario (Mt 6, 25-34), aprendo agli invitati case ospitali (Mt 10, 11ss.). L'accoglienza dei messaggeri è accoglienza di colui a nome del quale essi si presentano. La chiusura davanti a loro è rifiuto del Cristo e del suo regno.